OGGI RISPONDE FORTEBRACCIO

IL FIDANZATO

« Caro Fortebraccio, sono un compagno, impiegato alle Ferrovie in un Compartimento del nord e ti dico in calce il mio nome ma solo per te. Se ti verrà in mente (ma dato l'argomento credo che non lo farai) di pubblicare questa mia metti in fondo il solito Lettera firmata, perchè non voglio che i miei compagni e i colleghi mi riconoscano e mi prendano poi in giro. Si tratta di un argomento personale, mentre tu tratti sempre questioni politiche e non, come si dice, di costume, ma io sono un tuo assiduo lettore e il tuo parere può anche servirmi molto, dato che mi trovo in un vero imbarazzo.

« Ma veniamo al fatto: una mia figliola giovane maestra, comunista come me, come mia moglie e come gli altri due figli (un giovane che è ancora in casa con noi e un'altra femmina più grande già sposata) si è innamorata e fidanzata questa estate con un giovane ragioniere che abita in una cittadina dell'Italia centrale, uno che io ho visto una volta sola che sono andato al mare a trovare i miei in villeggiatura e di cui tutti, mia moglie, mio figlio, l'altra mia figlia e mio genero dicono un gran bene: che è serio e ha voglia di lavorare. Ma c'è un inconveniente: che il ragazzo è un gran socialdemocratico e, quando capita, lo dice. Si trattiene un po', ma si vede che è proprio dall'altra parte. La mia ragazza e i miei lasciano correre sorvolando sull'argomento politica e lui anche lui si tiene alla larga, e la fidanzata mi dice: « Vedrai papà che poi cambierà ». Ma adesso c'è il fatto che il giovanotto deve venire qui a Milano, dove noi stiamo, per un mese dovendo seguire un certo corso di lavoro e siamo già d'accordo che verrà a mangiare da noi. Ora io, caro Fortebraccio, so come sono fatto: e se mi scappa la pazienza col suoi Solgenitsin e lo mando a dar via... l'anima? E se perde la tramontana anche lui che, immagino, non sarà poi mica un santo? D'altra parte, posso dire ai miei e specialmente alla ragazza che non lo voglio tra i piedi? Ma vedi un po': ci doveva capitare anche un saragattiano! Insomma, caro compagno, puoi darmi tu un consiglio senza mandarmi al diavolo? Tuo « Lettera firmata » - Milano.

Caro Compagno, come vedi ho saltato una decina di righe di questa lettera perchè temevo che risultasse troppo lunga, ma ora, rileggendo quanto ne ho riportato, me ne pento, sebbene, naturalmente, abbia rispettato l'essenziale del tuo, lasciamelo definire così, patetico lamento politico-sentimentale. Me ne pento perchè, a rendere meglio l'atmosfera casalinga in cui si attende l'imminente arrivo del fidanzato socialdemocratico, tu mi hai avvertito che i tuoi hanno soggezione di te perchè "li ho sempre e tutti tirati su un po' all'antica". Questa confessione mi ti rende molto simpatico (tutta la tua lettera, del resto, è simpatica) e non è detto che tu ti ritrovi, all'improvviso e a tua insaputa, non più all'antica, ma alla moderna, anzi all'avanguardia. Avrai letto infatti che quella specie di irresponsabile pedagogista americano, che aveva inventato e purtroppo diffuso oltre misura la teoria della cosiddetta « educazione permissiva », per cui al bambino bisognava lasciar fare qualunque mattana e carognata e villania gli girasse per la testa, ha dichiarato che riconosce il suo errore e invita a far macchina indietro. Sicchè non è detto che non si ritorni a certi ragionevoli metodi di un tempo e siccome si usa sempre andare più in là del dovuto, chi ci assicura che non assisteremo (i lettori mi perdonino l'espressione fuori norma) al boom del calcinculo, da assestare quando ci vuole ai ragazzini? (Dio, cosa ho mai detto? E che cosa mi scriveranno adesso certe mie severe lettrici, alle quali chiedo scusa in anticipo, senza speranza alcuna di placarle?).

Ma veniamo al merito della tua lettera e al consiglio che mi chiedi. Io ti suggerirei di startene buono buono, come sperano tua moglie e i tuoi figli, tanto più che il giovane socialdemocratico (ma non poteva, tua figlia, fidanzarsi piuttosto con lo on. Rumor, che è scapolo?) appare un giovane educato, desideroso forse lui prima di tutti di non provocare spiacevoli discussioni. Durante il mese in cui lo avrai a Milano alla tua tavola, invita a cena qualche volta anche me. Sebbene sia anch'io moschino, cercherò di trattenerti con una occhiata e con un calcetto negli stinchi sotto la tavola, se vedo che stai, come dite voi milanesi, per dare fuori. Leggerai nei miei occhi (non toccherebbe a me dirlo ma è la verità) espressivi, un invito a star quieto e a non dimenticare il compromesso storico, e vedrai che ce la faremo. La storia del comunismo (chiedilo a Paolo Spriano) è piena di magoni mandati giù: e si è poi visto che sono anch'essi la sua gloria.

A meno che, sempre mostrandoti più che tollerante, quasi insensibile, tu non voglia provare a espugnare il giovanotto attaccandolo nell'onestà che, te lo dicono tutti e c'è da crederlo lietamente, lo contraddistingue. Per esempio tu fai cadere il discorso sulle pensioni e poi, con disinvoltura ma non senza ammirazione, dici: "...e quando i deputati del PSDI minacciarono le dimissioni in massa perchè non si aumentavano le pensioni ai vecchi lavoratori...", il fidanzato non potrà non pensare: "Ma quando mai i socialdemocratici fecero un gesto simile?" e riflettendoci la sera, un primo dubbio forse lo scuoterà. Oppure tu, magari rivolto a me come ci si rivolge a un ingrato, mi dici: "...e fu allora che Cariglia, da solo, pretese che i ferrovieri scioperassero". Il ragazzo la mattina dopo, si domanderà: "Cariglia che fa scioperare chicchessia?" e il tarlo dell'incertezza roderà il suo candido cuore. O finalmente tu, come se nulla fosse, dirai: "C'è voluto Tanassi alle Finanze, bisogna riconoscerlo, per ottenere l'anagrafe tributaria e la fine della fuga dei capitali all'estero...", ma mettiti d'accordo prima con la fidanzata che vedrà il giovane impallidire e minacciare di cadere riverso. Non c'è quanto il lambrusco in questi casi per rimettere in piedi, e la ragazza gliene porgerà un bicchierotto.

Poi passeranno gli anni, i due si sposeranno e avranno dei figli, e sarà il padre, quel saragattiano di oggi, che verrà a dirti con orgoglio: "Dei miei figli preferisco Tomino, il più piccolo. L'altro ieri ha compiuto quattro anni e gli abbiamo chiesto: "Che regalo vuoi per la tua festa?". Senza neppure rispondere è corso di là a infilarsi il suo montgomerino. Giurerei che sperava che lo portassimo subito a iscriversi alla FGCI ». E nel raccontarti l'episodio il papà riderà felice. Per onestà, bisogna riconoscere che un socialdemocratico..., ha la coerenza di restare tale anche se diventa comunista.

Viaggio in Scozia, regione promessa dell'Inghilterra in crisi / 3

L'«ORO NERO» LI DIVIDE

Il petrolio del mare del Nord è sempre di più un fattore di contrasto tra Glasgow e il governo centrale - Gli scozzesi temono di rimanere tagliati fuori dai benefici dello sfruttamento dei giacimenti - « Non otterremo che qualche macchia oleosa » Un «boom» che non si traduce in una coerente politica sociale - Le forze politiche locali rivendicano un maggior potere

DI RITORNO DALLA SCOZIA, *settembre*

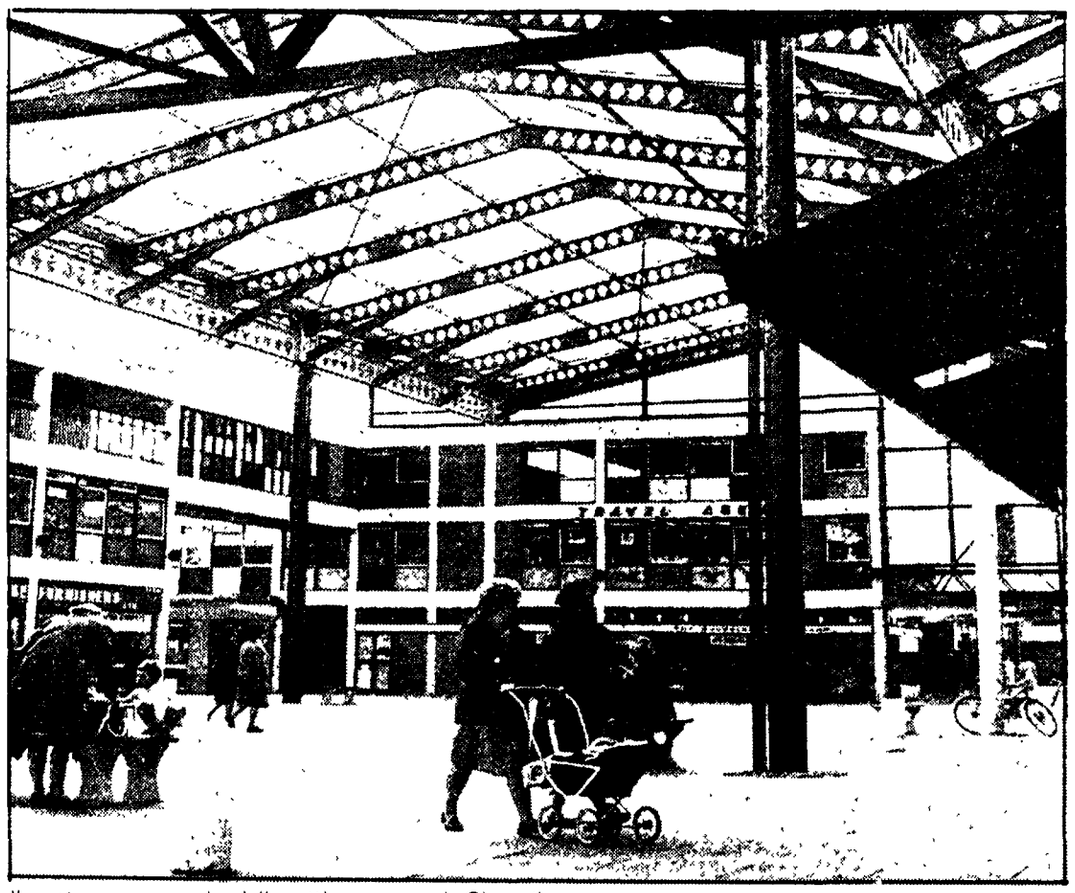
Quella che per Londra è una partita economica « nell'interesse dello Stato britannico », diventa ad Edimburgo o a Glasgow una polemica rivendicazione dei « sacrosanti diritti del popolo scozzese ».

La neo-ricchezza petrolifera si rivela sempre di più come fattore di divisione. Non solo perchè inasprisce uno sviluppo diseguale che allunga le distanze fra i settori, restringe la base produttiva e crea nuovi scompensi nelle regioni. Ma perchè, in questo caso, rinfocola la tendenza separatista che, a nord del Vallo Antonino, ha una lunga storia nonostante che Scozia e Inghilterra facciano parte del Regno Unito da più di 250 anni. Le esigenze specifiche della Scozia risultano trascurate nel quadro dell'accentramento inglese. La situazione indotta dalla politica petrolifera seguita dai governi inglesi — scrive il prof. MacKay dell'Università di Aberdeen nel suo volume « The Political Economy of North Sea Oil » — « potrebbe essere sostenibile in una nazione composta di regioni, ma la nostra critica è basata sul presupposto che il Regno Unito, sia sul piano storico che sociale e culturale, è generalmente considerato come una unione di nazioni ».

La Scozia dunque protesta e si allinea con l'insofferenza del Galles e la ribellione dell'Irlanda: la cosidetta « frangia celtica » del Regno Unito, la frontiera inquieta da antica data su cui torna a passare oggi la divergenza tra i poteri centrali e le aspirazioni locali esasperata dallo scontro fra Stato e multinazionali. MacKay dice che i vantaggi maggiori dell'Eldorado petrolifero andranno al governo centrale che grazie ai proventi fiscali e alle quote di partecipazione pubblica potrà forse ottenere il pareggio della bilancia dei pagamenti. Ma alla Scozia rimane ben poco sia nel settore dell'industria che in quello della pianificazione del territorio e del rafforzamento dei servizi sociali e delle infrastrutture. « I benefici di cui potrà godere la Scozia sotto l'attuale sistema devono necessariamente essere esigui... e insufficienti a sradicare il regime di bassi redditi e di forte disoccupazione che la Scozia tradizionalmente subisce ».

Una zona che ha sofferto le conseguenze negative di uno sviluppo distorto fin dal primo processo di accumulazione, ai primordi del capitalismo, è naturale che senta oggi con particolare intensità le proprie esigenze di crescita. Sottolinea perciò l'istanza dell'autonomia, la capacità di decidere sulla utilizzazione sociale delle risorse, la volontà di riuscire ad ancorare localmente una parte del tanto discusso « boom del Mare del Nord ».

Naturalmente i contrasti politici si accentuano. La legge sul North Sea Oil *è stata approvata dal Parlamento britannico il 1° maggio scorso. Il ministro Eric Varley, laburista, l'aveva salutata come un documento « pratico, patriottico e socialista ». Un rappresentante parlamentare del Partito Nazionalista Scozzese (SNP) aveva replicato con una caratteristica invettiva: « Ecco che comincia il grande arrembaggio, il risucchio della ricchezza naturale, per estrarre senza fatica miliardi di sterline di risorse scozzesi in cambio delle quali noi otterremo niente di più di qualche macchia oleosa, una estensione dell'inquinamento ».*



Il centro commerciale della città scozzese di Glenrothes

L'esempio norvegese

A parte l'esasperazione sul tema del nazionalismo, il dilemma può essere posto in altro modo: se i proventi del petrolio sono di natura finanziaria per lo Stato e non si traducono automaticamente in un maggior numero di posti-lavoro, quale sarà la destinazione di quello che molti considerano come « danaro scozzese »? Le scoperte petrolifere si sono realizzate al largo delle zone più isolate e agresti della Scozia, cioè di aree che più avrebbero bisogno di aiuto per la loro rigenerazione dall'interno: agricoltura, artigianato, piccola e media industria. Il boom ha già alterato la fisionomia e gli equilibri di molte località senza concedere nulla di permanente in cambio.

Uno sfruttamento meno intensivo del petrolio sottomarino, una più oculata politica energetica come quella messa in atto dalla Norvegia avrebbero giovato assai di più alla Scozia, favorendo il rilancio organico della regione: un percorso armonico e circolare dalle sovraffollate provincie occidentali, attorno a Glasgow, ai vasti territori dell'interno e del nord-est che sono praticamente sottopopolati. Ma è proprio questa la « rinascita » che il tumultuoso e incontrollato boom, da solo, non può assicurare, anzi rischia di compromettere ancor di più. La programmazione è mancata. Tutto quel che Londra ha fatto è di trovare un accordo-compromesso finanziario con le grandi aziende multinazionali lasciando del tutto in ombra i piani regionali. Per soddisfare la rivendicazione di autonomia, e ridurre l'agitazione del movimento nazionalista, Londra promette ora alla Scozia una Assemblea Regionale. Ma quali saranno i poteri del nuovo organismo? « Se dovesse trattarsi soltanto di una talking shop, *una bottega di parole, una sede di dibattito senza reali capacità di intervento », mi viene fatto osservare in diversi ambienti, « gli scozzesi di qualunque corrente politica si opporrebbero contestando la manovra che tende a formalizzare e distogliere aspirazioni ben più profonde e concrete ».*

I portavoce sindacali non nascondono la loro preoccupazione: il boom *ha finora mascherato l'effettiva drammaticità della situazione nel settore dell'impiego, tenendo la Scozia al riparo, momentaneamente, dai peggiori contraccolpi della recessione economica. Il futuro però è nero e burrascoso come può talora esserlo il cielo di Glasgow anche in una calda giornata d'estate. La richiesta fondamentale è che almeno la metà dei posti-lavoro nelle industrie sussidiarie legate all'attività petrolifera sia insediata localmente e usufruisca di mano d'opera scozzese. Fino ad oggi, spiega il dipartimento di statistica dell'università di Aberdeen, « la Scozia non ha ottenuto più del 18-25% del valore totale delle commesse industriali generate dalle ricerche del petrolio ».*

I sindacati aggiungono: « Altre nazioni considerano lo sviluppo economico che ha luogo nelle loro acque territoriali come un'estensione delle proprie industrie cantieristiche e navalmeccaniche. E' per questo che ci battiamo perchè il Mare del Nord non venga trattato come un "mercato aperto", del tutto disponibile alla penetrazione di grandi interessi esterni. La Scozia è troppo vulnerabile per permettersi questa ambigua e pericolosa dose di liberismo economico. Un "liberismo", del resto, contraddetto dal fatto che le compagnie petrolifere hanno fino ad oggi derivato tutti i possibili benefici dalla assistenza di stato come la assegnazione quasi gratuita delle licenze di prospezione, la tassazione privilegiata e differita, i numerosi sgravi per l'ammortamento dei capitali e la ricerca ».

Come la polemica in corso, gli itinerari di viaggio in Scozia possono essere interminabili, i panorami non meno vasti e certo più attraenti e reali. Aberdeen era fino a ieri « la città di granito » per la sua architettura e l'esportazione della pietra accanto a quelle del legno, pesce e bestiame dai moli del porto presso il fiume Dee. Dal 1968 è cominciata l'invasione cosmopolita degli « oilmen », gli uomini del petrolio, che l'hanno progressivamente trasformata in « un nuovo Texas ». I suoi 200 mila abitanti sono sempre stati considerati i più scozzesi fra gli scozzesi, quelli che — secondo una leggenda locale — riescono a superare tutti gli altri connazionali per laboriosità e parsimonia. Malgrado la proverbiale avarizia degli Aberdoniani, il danaro ha preso a scorrere con facilità sospetta. « Gli affari non sono mai andati tanto bene come ora », dicono commercianti e imprenditori.

Gli « anni facili » sono iniziati coll'afflusso dei primi americani che hanno raggiunto adesso il numero di 15 mila. Nella loro scia, sono venuti i supermercati dei prodotti USA dove tutto costa il doppio, un tasso di inflazione che supera il pur eccezionale livello britannico, una sfacciata speculazione sulle aree fabbricabili, un vorticoso giro di aste e subappalti, un flusso migratorio dalle altre provincie scozzesi che è tanto precario quanto socialmente oneroso. Aberdeen è diventata la « capitale del petrolio del Mare del Nord ». Qui hanno sede gli uffici di rappresentanza delle maggiori compagnie attorno alle quali ruota un nuovo tipo di industria e commercio. Ma quanto durerà questa « espansione importata »? « A festa conclusa — dicono un po' tutti — non si sa come andranno le cose. Quando la corsa al petrolio finisce, vasti quartieri cittadini di recente costruzione, con le loro aree industriali, cadranno in disuso ». Aberdeen potrebbe seguire la sorte di alcune « ghost towns », città fantasma, oggi disabitate, che in California segnano come ruderi le tappe dell'accumulazione capitalista e gli alti e bassi della produzione, i booms del passato e il loro tracollo.

Esigenza di autonomia

Altrove i problemi ambientali sono ancor più forti. Cantieri per la costruzione di piattaforme galleggianti e baraccamenti per la mano d'opera immigrata si sono accampati presso alcuni dei Loch più profondi e meglio situati, le splendide insenature sulla costa settentrionale scozzese. A Drambuie, una località di eccezionale fascino naturale, la popolazione ha fatto per anni una dura lotta legale e politica per opporsi allo strapotere dei supercolossi dei carburanti. Non è solo una questione di inquinamento, di semplice conservazione del panorama di assoluta purezza che fa della Scozia un'oasi di verde ai confini dell'Europa. Il fatto è che l'ondata del boom *petrolifero si è abbattuta disordinatamente sulle zone più sensibili della regione e, al suo riflusso, rischia di non lasciare niente di solido e costruttivo salvo le « sporche macchie oleose » che le correnti democratiche scozzesi vorrebbero arginare e porre sotto il controllo locale.*

Più potere decisionale e una maggiore autonomia sull'utilizzo dei proventi del petrolio per l'avvenire produttivo della Scozia e il programma comune a tutte le forze politiche nel loro difficile rapporto con le autorità centrali. Si tratta di mettere in piedi un piano organico di rinascita regionale. Al pari di altri paesi europei si è identificato il terreno d'intervento più urgente e più consono agli interessi della popolazione. La pianificazione delle risorse è all'ordine del giorno. Si parla di coordinare l'attività dei vari enti e centri già all'opera e si preme su Londra perchè si muova. La conversazione su questi temi non è raro che stoci nel desiderio di informazione sulle esperienze che hanno compiuto e stanno compiendo in Italia le varie amministrazioni democratiche di sinistra. C'è come non mai un'attenzione e un desiderio di scambio attorno all'esempio italiano coi suoi risultati e le sue prospettive. C'è molto di più di quel che appaia sotto la semplice dicitura di « petrolio del Mare del Nord » attorno alla quale continua a svolgersi la campagna in corso. Ne abbiamo trovati gli echi dovunque in un viaggio che ci ha condotto fino all'estremo nord e oltre, nelle isole Orkneys e nelle Shetlands, due comunità sotto assedio, penetrate da mezzi e soldi che ne mutano violentemente la natura senza promettere molto per l'avvenire.

La vista di Scapa Flow, nelle Orkneys, ha un posto nella storia di due conflitti mondiali per aver visto la resa e l'auto-affondamento delle flotte tedesche. Ora assiste alle operazioni della compagnia Occidental e al suo rapido trapasso, come una pedina off-shore (in alto mare), nella strategia transnazionale. Il lontano arcipelago delle Shetlands (le cui particolarità meriterebbero una descrizione dettagliata) vede la sommersione dei tubi dell'oleodotto di 150 km che lo collegherà ai pozzi di Brent, Cormorant, Dunlin e Thistle, i « giganti » che sono entrati o stanno per entrare in produzione. « La pace è finita — dicono alle Orkneys e alle Shetlands — ospitiamo un'attività straniera ma il lavoro duraturo per i residenti non è molto ». Il giro d'orizzonte sulla contrastata periferia economica del Regno Unito coglie, insieme alle particolarità locali, molti di quei tratti comuni alle varie regioni europee e mondiali sottoposte oggi al tentativo di « appropriazione delle risorse » dei grandi gruppi internazionali.

E' una strategia a largo raggio che punta al controllo delle materie prime e a sfruttare il basso prezzo della mano d'opera o i preziosi aiuti e concessioni statali. Su questi temi è stata più volte richiamata l'attenzione dell'opinione pubblica e i governi come quello inglese si trovano davanti a responsabilità precise. L'amministrazione Wilson ha promesso di « mettere il petrolio sotto il controllo e al servizio del popolo britannico ». La realtà è tuttavia lontana dal suo enunciato. Molti rilevano la ambiguità della politica laburista verso le multinazionali, e degli impegni che Londra ha verso la CEE sul terreno della cooperazione. Di recente l'offerta comunitaria di finanziare il 25 per cento dei costi nelle aree di più difficile estrazione è stata respinta. Ma se la Scozia (con buona pace dei separatisti) non può « far da sola », anche il Regno Unito ha nel petrolio del Mare del Nord una buona occasione per contribuire alla elaborazione di una coerente politica energetica comunitaria e prendere l'iniziativa nel sempre più importante negoziato fra Stato e multinazionali.

Antonio Bronda

(Fine - I precedenti articoli sono stati pubblicati il 30 agosto e il 3 settembre).

E' MORTA ANTONIETTA RAPHAEL MAFAI

La scultrice della «scuola romana»

Dalla nativa Lituania a Londra, Parigi e poi a Roma dove con Mario Mafai, divenuto suo marito, e Scipione fece parte del famoso sodalizio artistico che ebbe una importante funzione nell'arte italiana degli anni trenta - Straordinaria vitalità e mestiere di rara esattezza

E' morta a Roma la pittrice e scultrice Antonietta Raphael Mafai.

Alle figlie Miriam, Simona e Giulia e agli altri congiunti esprimiamo il commosso cordoglio della direzione e della redazione dell'Unità.

A più di settant'anni Antonietta Raphael ti metteva a disagio quando andavi a trovarla nel suo studio romano. Per tutto ciò che avresti dovuto fare e non avevi fatto. Lei, invece, aveva sempre una pittura nuova, con quel singolare fuoco acceso dei colori ebraici e romani, e con una scultura nuova di monumentale donna-fanciulla che piglia su di sé il destino del mondo e lo porta coraggiosamente avanti senza un lamento. Un carattere d'acciaio, un mestiere di rara esattezza, un'immaginazione pura e capace di accendersi come si avvedeva di un po' di grazia nella vita ma anche in una semplice parola che le diceva un visitatore sincero. Una dedizione totale alla pittura e, in ispecie alla scultura suo tormento esistenziale e sua vera grandezza.

Antonietta Raphael giovinetta lasciò la nativa Lituania per Londra dove studiò musica (si poteva ancora ascoltarla suonare il piano con ira e dolcezza) e scoprì il suo talento per la pittura e la scultura. Qui incontrò gli scultori Epstein e Zadkine che la confermarono nella sua vocazione. Dopo un breve soggiorno a Parigi giunge a Roma nel 1925. Qui frequenta la scuola di nudo all'Accademia di Belle Arti e conosce Mario Mafai che sposerà.

Nel 1929, alla Sindacale Romana, espone tre pitture assieme a Scipione e Mafai. Era nata la « Scuola Romana »: quella che Roberto Longhi chiamò la « Scuola di via Cavour » nella quale la Raphaël era la « sorellina di latte » di Chagall. Certo Mafai, Scipione e Mazzacurati erano già personalità forti ma è anche vero che la Raphaël portò nel gruppo un respiro poetico patetico, ansioso, di colore della vita sospesa tra amore e ansia con i suoi interni di sinagoga, con i paesaggini della Passeggiata Archeologica e del Foro e, soprattutto, con i primi ritratti delle figlie che torneranno sempre anche nelle sculture. C'è disputa grossa ancora su certe precedenze nella « Scuola Romana » e soltanto una mostra storica, che si deve fare ancora, potrà chiarire questo fondamentale momento della pittura romana e italiana, fondamentale perché questa forma di colore fiammeggiante e ansioso fu anche la forma della coscienza antinovecentista e antifascista. E un chiarimento del dare-avere all'interno della «Scuola Romana» potrà precisare la tipicità e la novità di questo ben nuovo movimento pittorico rispetto a innovatori come Pirandello, Ziveri, Cagli, Guttuso e Melli. Purtroppo molte opere inviate a Londra per una mostra nel 1942 sono andate distrutte dai bombardamenti nazisti.

Come artista la Raphael sempre si nutrì di cose e affetti quotidiani: dipinse e scolpì Mafai, e da lui fu magnificamente ritratta; dipinse e scolpì le figlie Giulia, Simona e Miriam; dipinse tutto ciò che della fanciullezza non poteva dimenticare e ciò che vide e amò nei viaggi in Cina, in URSS, in America, in India, in Francia, in Spagna. Tutto riconduceva a un'immagine intima e amorosa; il mondo sempre le appariva serrato in due immagini fondamentali: la prima era un'immagine di fuga dalla guerra e dall'orrore; la seconda una immagine di stanza o di giardino dove giovinette bellissime davano dalla carne luce alla giornata e alla vita tutta. Nella scultura, poi, ebbe per la carne della giovinezza, quell'invasamento che fu del grande Renoir pittore e scultore di nudi femminili. E la scultura, dai primi anni quaranta in qua, è stata la vera, grande immaginazione della Raphaël. Arrivava a sentire quella che sarebbe stata la forma e il colore della carne fin nei materiali: nella miscela giusta di rame e stagno per la fusione, nell'oscuro blocco nero rosso bruciato di palissandro e nel colore che il fuoco avrebbe dato all'argilla.

Raramente nell'arte italiana la donna ha trovato così schietta apologia. La Raphael era una forte artista realista ma diffidava della astrazione ideologico-politica che avrebbe dovuto calarsi nei tipi veri di volta in volta. Partiva dal quotidiano e lo innalzava a simbolo d'una condizione femminile, d'una generazione pacifica e amorosa in fuga verso una terra umana e abitabile che ci doveva essere. Alcuni ritratti delle figlie, sono teste come fermate nel gran respiro di un sogno vitalissimo e grandioso, sentono i grandi orizzonti della vita e, cosa singolare, pur forme dell'eros quotidiano arrivano, e forse superano, certe forme femminili della sovietica Mukhina. Altre sculture grandi sono quelle che danno forma a una famiglia di donne in fuga ma sembra una fuga dall'inumano come per rifondare altrove la città dell'uomo.

Scultura e pittura anche negli anni cinquanta e sessanta formano un tessuto di lavoro e di poesia « a foresta ». In alcuni quadri di misura grande, la Raphael sembra richiamare a sé, ma anche per un mondo sempre più duro e impietoso, tutte le dolcezze e le speranze della giovinezza. Ad esempio, c'è un'immagine felice e strana, un quadro di grande formato, nella quale ha richiamato alla vita anche Mario Mafai col gesto e gli abiti e i colori favolosi degli anni trenta, e il colore di tutto torna a bruciare per una speranza nuova.

Era una donna tenerissima, quasi disarmata; ma per difendere il suo mestiere di artista, lei, donna, dovette esibire una durezza che non era sua, dovette difendere il suo difficile mestiere così dalla diffidenza come dalla facilità. Quasi tutte le sue sculture e molte pitture restano un'eredità poetica vivente ma che è dovere di chi resta, di chi ha amato questa singolare lavoratrice e artista che ha saputo dar forma alla grazia e all'amore nelle situazioni più impossibili, non dimenticare e rimettere in giusta luce oltre il gusto consumistico e di mercato.

Dario Micacchi

Antonietta Raphaël: « Fuga », 1957

Vangelista editore